

INCONTRO TEMATICO 17° MEMORIAL DANILO RE

“Sentieri delle alpi: segnaletica, manutenzione e sicurezza”

Venerdì 13 gennaio 2012

Sala congressi dell'Hotel Mirella - Ponte di Legno (IT)

“La sicurezza dei fruitori delle aree protette alpine: tra responsabilità individuale ed esternalizzazione del rischio”

Dario Furlanetto

Direttore Parco Adamello lombardo

Vi è mai capitato di incontrare su un sentiero di montagna, anche impegnativo, allegre compagnie abbigliate con sandali infradito, borse e borsette da shopping al centro commerciale o con un vestiario da spiaggia o da passeggiata in riviera?

Oppure, lungo le piste ciclabili, spensierati e invadenti gruppi di ciclisti che viaggiano occupando tutta la corsia muovendosi in stile “mandria di bisonti”, incuranti di chi arriva dal senso opposto o di chi, magari a piedi o con bambini e carrozzine, percorre la stessa strada in modo più lento?

Bene, questo preoccupante “atteggiamento culturale” purtroppo, è molto diffuso nel nostro Paese con la conseguenza che le cronache riportano spesso di incidenti che hanno come “scenario” soprattutto le aree naturali e le strutture di fruizione delle stesse: sentieri, piste ciclabili, ippovie, etc.

Situazioni come quelle descritte ci devono fare riflettere sulle motivazioni che le generano (dando per scontata la maleducazione) e su quali modi e strumenti abbiamo per contenerle e rimediare. Una prima motivazione sta certamente nella perdita del senso del rischio nel rapporto con l'ambiente naturale. Tale mancanza si fonda essenzialmente sulla ignoranza dei luoghi e dei pericoli insiti in essi, sulla non coscienza dei propri limiti e di sopravvalutazione delle proprie capacità. A fare da collante ai due elementi citati vi è una errata concezione della “sicurezza” considerata e vissuta secondo i canoni relativi alla sicurezza “urbana” intesa come si è andata definendo in conseguenza del modo “culturale” di affrontare la vita di città.

Attenzione, nella definizione di “urbano” che d'ora in poi utilizzerò, non mi riferirò alla “vita di città” intesa in senso stretto ma ad un modello comportamentale, oramai adottato da parte di molti, che anche se geograficamente residenti nelle “città lineari” dei fondovalle montani, ripropongono gli identici “atteggiamenti culturali da vita urbana” anche se all'interno di una cornice alpina.

Credo che in questo momento storico, nell'ambito dei rapporti “uomo – natura” stiamo assistendo ad uno dei tanti paradossi della modernità. Da una parte, sta crescendo una generazione “agli arresti domiciliari” - come la definisce Carlo Grande in un recente saggio sulla montagna (“Terre alte”, edizioni Ponte alle Grazie, 2008) - paurosa e refrattaria a tutto quello che sappia anche lontanamente di natura (animali, boschi, montagne, laghi e fiumi), inurbata e che si sente al sicuro solo nella propria città, ovvero in ambienti di “Natura addomesticata” che tutt'al più ne riproducano in qualche modo le dinamiche.

Dall'altra parte prende corpo il rovescio della stessa medaglia, ovvero una popolazione spavaldamente incosciente dei propri limiti e dei rischi insiti nell'ambiente naturale che viene affrontato con la stessa mentalità con cui si affronta una giornata in piscina o un allenamento in palestra.

A quanto sinora affermato, per completare il quadro entro cui collocare il nostro intervento, occorre aggiungere il fatto che tutti siamo sempre più condizionati da un sistema sociale che viene quotidianamente accompagnato da norme in materia di "sicurezza", probabilmente corrette se pensate per un cantiere, una palestra o se pensate per essere applicate al codice della strada, ma spesso inadeguate se automaticamente e acriticamente riprodotte nella gestione degli ambienti naturali.

Ma il maggior "danno psicologico" causato da questo stato di cose sta nel fatto che molte norme in materia di "sicurezza", proprio perché formulate e pensate sul modello urbano, inducono gli utenti a loro volta "urbani" degli ambienti rurali a ritenere che la loro sicurezza stia in qualcosa o in qualcun altro fuori da loro e non prioritariamente in loro stessi.

Date tali premesse, lo scenario presentato risulta perfetto per dare origine ad annunciate sciagure. Se, infatti, ci riferiamo alle cronache che trattano della materia o anche solo alla pubblicità di molte riviste del settore "sport e natura all'aria aperta", la "sicurezza" spesso viene presentata come il mezzo o il materiale usato, la segnaletica presente sui percorsi, le protezioni più o meno valide (spesso tanto più costose da acquistare quanto più "sicure").

Quasi mai si invita il cittadino a riflettere sul fatto che un sentiero, un percorso ciclabile, una foresta, possono comportare una dose di rischio e di pericolo che, come nel guidare l'automobile o prendere il metrò, bisogna imparare a "sentire": così pochi riflettono sul fatto che perdere la dimensione del rischio in natura è assolutamente una "colpa individuale" che potrebbe rivelarsi fatale!

Qui si apre, o almeno vorrei si aprisse, una riflessione ed un confronto, prima ancora etico e culturale che tecnico o giuridico. E' mia convinzione che, primo, chi vuole affrontare in sicurezza gli ambienti naturali deve innanzitutto essere educato ed educarsi a non delegarla mai ad altri e ciò perché il senso della sicurezza deve essere innanzitutto individuale; secondo, compito individuale di ciascuno deve essere quello di saper calibrare le proprie capacità e di riconoscere i propri **limiti**.

"Sentire" il rapporto con l'ambiente passa innanzi tutto attraverso la relazione con se stessi. Per fare un esempio, quando un Tuareg si avvia alla traversata del deserto non legge prima il manuale di sopravvivenza o non si affida ai cartelli segnaletici: la cultura con la quale è cresciuto e nella quale si identifica è la sede della sua sicurezza, una cultura coniugata, scaturita e formata dalla relazione con l'ambiente che lo circonda, una sicurezza che è innanzitutto "sicurezza culturale" o, se volete, una forma di "interiore capacità di conoscere i propri limiti e dosare le proprie forze e sensibilità".

L'esempio non paia fuori luogo: con le stesse modalità con le quali il Tuareg affronta il deserto, ogni giorno noi affrontiamo la nostra vita urbana. In automobile, davanti ad una curva probabilmente ghiacciata, adottiamo un comportamento utile solo se determinato dalla relazione con "tutti" gli elementi in gioco: colti, intuiti, razionalizzati, consci ed inconsci. Non è certo ripetendo pedestremente quanto dice, o non dice il codice della strada o il cartello stradale, che realizziamo la nostra sicurezza: come potremmo evitare una sbandata se non usassimo come riferimento il "sentire" in sostituzione del "sapere" fornitoci dal codice della strada o dal cartello indicatore?

Spesso, in molti comportamenti, seppure “onesti” – a quelli “disonesti” accenneremo oltre - siamo indotti a pensare che la sicurezza stia “fuori da noi”, in qualcosa o in qualcun altro. Perdere la dimensione del rischio è la prima “colpa” ed è una colpa, anche se indotta, pur sempre individuale, perché in quella perdita o dimenticanza c’è necessariamente una parte di imprudenza e di impreparazione prima ancora culturale che tecnica.

Ecco allora un aspetto che credo sia stato sinora sottovalutato, almeno per quanto è di mia conoscenza, dalle Aree Protette: educare al rischio in natura! Infatti, educare al rischio in natura deve anche essere un nostro compito. Ritengo, invece, che spesso tendiamo ad adottare atteggiamenti “iperprotettivi” nei confronti dei nostri utenti e così finiamo per avvalorare e sostenere quella “incosciente percezione dell’ambiente” che ho denunciato all’inizio di questo intervento, finendo poi per fornire sin troppo facili alibi a comportamenti incoscienti o, ancor peggio, finendo per subire noi, gestori e operatori nelle Aree protette, la “colpevolezza” laddove il comportamento incosciente abbia portato a qualche sciagura.

Attenzione, “educare al rischio in natura” non deve però esaurirsi nell’adozione di atteggiamenti che ci consentano di “evitare la grana”, magari riempiendo di segnaletica indicatrice di pericoli, veri o presunti, i sentieri e le piste di montagna (inquinamento da segnaletica), ovvero pubblicando su testi e siti degli enti, proclami a “prova di stupido” circa la necessità di adottare comportamenti, abbigliamento e precauzioni al limite del ridicolo; “educare al rischio in natura” significa contribuire concretamente a far uscire i nostri visitatori dall’accerchiamento culturale che la mentalità “urbana” che si è andata consolidando circa il concetto di “sicurezza” ha finito per imporre acriticamente sulle “infrastrutture” presenti nelle aree naturali e rurali, costringendo chi opera e vive nelle e delle stesse, ad adottare norme e codici di comportamento assurdi o incoerenti, spesso “costosi” in termini di risorse economiche ed umane. Senza disconoscere che, spesse volte, ciò comporta anche l’esborso di consistenti spese assicurative per prevenire possibili rischi giuridici e di risarcimenti, senza contare dei rischi in materia penale che gravano sugli operatori.

Attenzione: il concetto che ho appena espresso va molto al di là del tema che oggi affrontiamo ed investe un intero sistema che fonda acriticamente l’organizzazione della nostra società su modelli urbani che poco si attagliano, se non quando danneggiano, i residui modelli di società rurale.

E’ mia convinzione che la nostra società stia acuendo sempre più il divario esistente tra due culture: una cultura “urbana” dominante, che ordina i propri comportamenti (e quindi li norma e li tutela) riferendoli ai propri modelli di vita, ed una cultura “rurale” marginale e priva di reali strumenti di autotutela, che subisce e non sa contrastare (se non violandole, con rischio diretto e personale di chi lo fa) le norme ed i vincoli imposti dalla cultura urbana. Potremmo citare mille casi in tal senso ma, per sintesi ed anche perché calzante con quanto appena affermato, richiamo alla vostra memoria la recente campagna di “Slow Food” messa in atto per difendere i prodotti tipici delle nostre Alpi, denominata “Resistenza casearia”. In questo caso, una visione “urbana” (ma anche fortemente legata agli interessi delle lobbies delle industrie alimentari) sta mettendo alle corde, attraverso norme e regolamenti dettati dalla produzione casearia industriale, la produzione di latticini e formaggi nelle zone rurali, soprattutto nei pascoli montani.

Opporsi, anche come Aree Protette, a tali norme rivendicando norme ad hoc che tengano conto, assieme alla “sicurezza alimentare”, anche della qualità e dei vincoli imposti dagli ambienti estremi nei quali si svolge la produzione casearia, non ha solo un valore ed un significato economico per i residuali produttori, ma è una necessità per tutelare, assieme agli ambienti naturali, quella ricchezza culturale, sociale, economica, che poi si traduce in ricchezza in biodiversità di ambienti e paesaggi, che abbiamo il dovere, oltrechè il diritto, di difendere.

Tornando al tema principale di questo contributo, occorre far prendere coscienza, innanzitutto a noi stessi ed ai nostri collaboratori, del fatto che il concetto di “sicurezza”, comunque declinato, debba essere applicato in modo critico e coerente con i luoghi dove va esercitato. In sintesi, non si può pensare che la sicurezza in ambienti estremi, come spesso sono quelli che caratterizzano le aree protette alpine, possa essere intesa e poi gestita e normata con le stesse regole applicate nei fondovalle e nelle città.

Tornando ai percorsi alpini, quello che sta avvenendo nell'applicazione delle norme relative alla sicurezza da qualche tempo a questa parte sta portando ad una deriva pericolosissima perché spesso demotiva e rende impossibili forme di gestione dei nostri sentieri e percorsi, così come li abbiamo finora intesi, ovvero come contributi agli utenti, spesso frutto di azioni di volontariato, al mantenimento di segnaletiche e attrezzature. Per chiarire questa affermazione, affronto l'ultimo tema legato al concetto che oggi dibattiamo, quello più volgare e spinoso: la speculazione!

Sempre più spesso, a valle di certi comportamenti personali errati ed alle conseguenti “sciagure” che avvengono sulle nostre montagne, nel clima esasperato da norme e codici da “sicurezza urbana”, così come li abbiamo brevemente delineati e con la complicità di sistemi assicurativi disinvolti, vengono innescati conflitti che portano ad una serie di azioni giudiziarie, civili e penali, nei confronti di enti e associazioni, sempre finalizzate a richieste di risarcimenti da parte di chi si sente “danneggiato” da una presunta mancanza di tutela sul versante della “sicurezza” che, come già detto, da qualcosa o qualcuno “altro” dovrebbe essere “garantita”.

Turisti che scivolano sui sentieri e che si lesionano (o peggio, muoiono), persone che vengono investite da ciclisti o da cavalieri, slavine provocate da escursionisti impreparati - tanto per citare alcuni esempi - spesso coinvolgono gli enti gestori delle aree protette o le associazioni di volontariato alpino (CAI, SAT, etc.) nella responsabilità in materia di tutela dell'utente e di applicazione di norme di sicurezza. A fronte di tale situazione, le compagnie assicuratrici impongono a enti e associazioni, polizze sempre più costose e sempre più cavillose. Risultato: molti sentieri vengono abbandonati e di conseguenza cancellati dalle carte geografiche o dalla memoria collettiva.

Ciò comporta, oltre alla perdita di un servizio reso agli utenti, una perdita di storia e cultura locali (spesso i percorsi ricalcano strade e sentieri antichi) oltre alla perdita del piacere di conoscere e apprezzare luoghi, causando un danno sociale ed anche economico irreparabile per le comunità locali. Ciò che più è grave e che quanto qui brevemente descritto si sta consumando nella totale disattenzione dell'opinione pubblica “urbana” e nello scoramento impotente di quella “rurale”.

Occorre allora correre ai ripari con azioni che, anche in questo campo, sappiano coniugare la “sicurezza individuale” con le responsabilità oggettive dei gestori e con la messa in discussione delle singole abilità dei fruitori. Su questo tema non ho ricette precise ma credo valga la pena iniziare a riflettere sulla definizione di una normativa ad hoc sull'uso dei percorsi alpini, sia in estate sia in inverno, che possano essere valutati e classificati per categorie e rapportati alle capacità e responsabilità individuali, non lasciando tale compito ai soli enti di gestione o alla buona volontà delle associazioni che si occupano di turismo o di escursionismo di montagna.

Ad esempio, si potrebbero adottare (per norma e non per convenzione associativa o su base volontaria - come in alcuni luoghi sta avvenendo) la segnaletica e i colori adottati dalle piste da sci: così si passerà da un sentiero "per tutti" (azzurro?) dove la sicurezza dovrà essere elevata e mantenuta efficiente a spese del gestore del percorso, e con gradi di difficoltà diversi e crescenti arrivare sino a percorsi assolutamente "difficili" (neri?), dove chi li intraprenderà lo farà a suo totale pericolo e rischio e dove eventuali segnaletiche e attrezzature varranno unicamente come riferimenti "culturali", prive di qualsiasi valore giuridico o legale a cui appellarsi in caso di incidente.

Un altro aspetto assolutamente da chiarire è quello relativo alla conflittualità che si innesta tra i diversi "fruitori" della montagna, ciaspole e sci, motoslitte e sci alpinismo, mountain bike ed escursionisti e soprattutto per noi gestori di aree protette, tra tutti questi modi più o meno compatibili di "usare" la montagna e tutto il resto della vita alpina: animali, piante, funghi e tutti gli "abitanti" delle nostre terre alte che non hanno voce e che non possono organizzarsi in associazioni e comitati e fare lobbies per premere a proprio favore su amministratori e politici.

Quelle appena espresse potrebbero essere solo alcune tra le tante proposte che su un tema così delicato potranno scaturire. Ciò che mi preme sottolineare è che questi argomenti e problemi, se non interverrà il legislatore da noi stimolato, continueranno ad essere "gestiti" a posteriori dalle dinamiche messe in atto dalle compagnie assicurative e dal sistema giudiziario.

Per evitare il sempre più usato ricorso ai Tribunali per dirimere contese, attraverso l'applicazione di norme e leggi spesso ingiuste, in quanto emesse per altri luoghi ed altri fini, è necessario pensare ad una serie di norme ad hoc per le nostre montagne che tengano conto delle peculiarità degli ambienti in cui si sviluppano e che non penalizzino ulteriormente le comunità alpine che ancora in montagna resistono e di montagna vivono.

Su questo fronte, almeno in Italia, c'è ancora tutto da fare. Questa occasione è un palcoscenico importante dal quale lanciare un messaggio ed una richiesta di aiuto: c'è qualcuno in grado di riceverlo e rispondere?